

Capitolo IX

LA GUARIGIONE DEL CIECO NATO

(Gv 9,1-41)

La sezione, che adesso prendiamo in esame, va da 9,1 a 10,21. Dal punto di vista letterario, si presenta abbastanza unitaria. Si apre con la descrizione di un incontro: “Passando, vide un uomo cieco dalla nascita” (9,1), e si chiude con una osservazione della folla: “può forse un demonio aprire gli occhi ai ciechi?” (10,21). In entrambi i versetti, si coglie la tensione e il contrasto tra la luce e la tenebra. L'accostamento di questi due versetti, permette di cogliere il tema centrale dell'intera sezione: *Cristo libera l'uomo dal regime della tenebra, facendo splendere la sua luce*. La guarigione del cieco nato è un gesto dal valore simbolico, orientato a svelare l'opera del Messia come un'opera di illuminazione. Ciò richiama l'enunciato del prologo: “Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo” (1,9). Qui la luce è comunicazione di libertà, in quanto nelle tenebre non si può operare (cfr. 9,4 e 11,10). Inoltre, si coglie ancora una volta un collegamento implicito con il servo di Yahweh, la cui missione è appunto quella di aprire gli occhi ai ciechi: “Io ti renderò luce delle nazioni” (Is 49,6). Viene spontaneo anche un altro collegamento: la citazione sinagogale di Is 61 in Lc 4,18, che descrive la missione del Messia: “...per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista”.

In questa sezione, si riscontra anche una notevole frequenza del verbo “nascere” (vv. 2.19.20.32.34). Questo particolare, collega la figura del cieco a quella di Nicodemo, che appunto affronta il tema della nascita dall'alto, nel suo dialogo notturno col Maestro (cfr. Gv 3,3). L'acqua e lo Spirito sono i principi della rinascita dall'alto; nella guarigione del cieco, è l'acqua della piscina di Siloe la forza rigenerante che gli comunica la luce, dono del Messia. L'uomo nato cieco è stato, infatti, generato dai suoi genitori, nella carne, sotto il regime della tenebra, ma Cristo lo fa rinascere nella luce, conferendogli la dignità di uomo libero. Si tratta, in fondo, di un messaggio analogo a quello della guarigione del paralitico di Betesda: anche in quel caso, il risultato del gesto di Gesù è il recupero della libertà personale, non più mortificata dall'infermità. Quella guarigione, come questa, viene operata da Gesù in un giorno di festa: il riposo sabbatico; e questo fatto, agli occhi dei farisei, appare di nuovo come un'imperdonabile trasgressione.

Quest'uomo, che viene guarito da Gesù è cieco dalla nascita; ciò significa che non ha mai veduto la luce. Fuori di metafora: egli sconosce completamente qual è il disegno di Dio per l'uomo e non sa che la luce della vita è preparata per lui come il più prezioso dono messianico. Sotto questo aspetto, il cieco nato differisce dall'infermo della piscina di Betesda. Quest'ultimo, malato da 38 anni, sapeva cos'era la salute e la libertà, ma il cieco nato non sa nulla di tutto questo. Egli è nell'ignoranza più totale: Gesù, infatti, prende l'iniziativa e non gli chiede neppure “vuoi guarire?”, come aveva fatto sotto i portici di Betesda. Sa bene che il cieco nato non può desiderare, ciò che non conosce. Per questo, in primo luogo, gli dà un'esperienza, un saggio di ciò che l'uomo deve essere secondo il pensiero di Dio, ovvero una creatura libera e padrona di sé. Solo dopo, Gesù gli chiederà un atto decisionale, una lucida opzione: “Tu credi nel Figlio dell'uomo?” (9,35). Una domanda, a cui segue l'adesione dell'uomo guarito, che in tal modo conferma se stesso nella sfera della luce.

L'INCONTRO COL CIECO NATO (Gv 9,1-12)

¹Passando, vide un uomo cieco dalla nascita ²e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». ³Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. ⁴Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. ⁵Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo». ⁶Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco ⁷e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe» – che significa Inviato. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. ⁸Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: «Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». ⁹Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma è uno che gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». ¹⁰Allora gli domandarono: «In che modo ti sono stati aperti gli occhi?». ¹¹Egli rispose: «L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: "Va' a Siloe e lavati!". Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista». ¹²Gli dissero: «Dov'è costui?». Rispose: «Non lo so».

vv. 1-2

L'incontro col cieco nato avviene fuori dall'area del Tempio, in mezzo alla strada, mentre Cristo sta passando. Non viene precisato il tempo; successivamente si dirà che è un Sabato. I discepoli pongono a Gesù una domanda sulla causa della malattia di quell'uomo. Ma non è per questo che Egli si ferma proprio per lui. L'evangelista mette in evidenza, fin dalle prime battute, che il cieco nato è guardato da Gesù, prima ancora che i discepoli lo interrogino: "Passando vide un uomo cieco dalla nascita". Lo sguardo di Gesù si posa sul cieco nato per propria iniziativa, non perché qualcuno glielo mostra, ma perché Egli lo sceglie come segno della sua opera di salvezza. La domanda dei discepoli è solo un elemento integrativo, colto da Gesù come occasione per un insegnamento, che Egli avrebbe dato in ogni caso: l'annuncio della luce, che è venuta nel mondo, per illuminare ogni uomo e liberarlo dal regime della tenebra.

La domanda dei discepoli riflette una mentalità a loro contemporanea e abbastanza diffusa nel giudaismo: alcuni rabbini pensavano che il bambino potesse peccare nel seno della madre, e quindi nascere malato; altri, invece, sostenevano l'idea che le malattie congenite avessero la loro causa nei peccati dei genitori. Da questi presupposti, nasce la domanda dei discepoli: "Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?".

v. 3

La risposta di Gesù cambia sostanzialmente le prospettive del pensiero tradizionale: "Né lui ha peccato né i suoi genitori". La relazione tra il peccato e la malattia, sebbene sia un fatto innegabilmente reale, tuttavia si realizza secondo un intreccio profondo e complesso, che non è adeguatamente rispecchiato dalle concezioni rabbiniche tradizionali. Cristo non intende affermare che la malattia non abbia alcuna relazione col peccato. Questo estremismo sarebbe altrettanto falso, come quello di coloro che vedono nella malattia una conseguenza diretta del peccato. Il Creatore non aveva previsto alcuna malattia nell'organismo dell'uomo: il male fisico è estraneo all'intenzione originaria di Dio. Il disordine, introdotto nel mondo dal peccato originale, ha prodotto anche questo male. Nondimeno ciò non significa affatto che ogni singolo peccato possa produrre una malattia. Cristo lascia intendere ai suoi discepoli che il collegamento tra il peccato e la malattia non è così semplice né così diretto, come può sembrare a uno sguardo superficiale. In più, c'è un elemento nuovo e determinante: la presenza personale di Cristo dà alla malattia dell'uomo un significato totalmente nuovo: "...è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio". Da questo momento in poi, la malattia, realtà non prevista dal disegno di Dio, può diventare una manifestazione dell'opera di Dio, perché in Cristo il dolore dell'uomo entra in contatto con le energie di vita, che scaturiscono dal mistero pasquale. Si può dire perciò che, in Cristo, la malattia è solo circoscritta al disagio fisico, mentre la persona entra in contatto con la forza vivificante della croce. Dio stesso opera, anche attraverso la malattia, per formare la nuova creatura. Talvolta, quando la salute non danneggia la vita spirituale, viene donata anche la

guarigione. Può sembrare paradossale, ma è un fatto testimoniato dall'esperienza di molti: vi sono certe guarigioni interiori derivanti dall'aver sopportato la sofferenza esteriore. L'esperienza della malattia spesso libera la persona da meschinità e attaccamenti banali, che si ridimensionano sotto i colpi del dolore. Avviene pure che la percezione della debolezza e della fragilità del proprio corpo, infonda nel cuore la virtù dell'umiltà, che ci risana dal veleno dell'orgoglio. Per questo Dio permette la malattia, anche se essa non fa parte del suo disegno, perché quando noi soffriamo con pazienza esternamente, interiormente acquistiamo la virtù: "...è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio".

In particolare, la figura del cieco nato si inserisce nel discorso giovanneo del Cristo, che dona la luce al mondo. La cecità ha, quindi, un significato simbolico, come si vede nelle battute conclusive del capitolo, ai vv. 40-41: "I farisei gli dissero: Siamo forse ciechi anche noi? Gesù rispose loro: Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane". L'uomo malato rappresenta la condizione di oppressione del popolo, guidato nella direzione sbagliata da una classe dirigente, che crede di essere illuminata, ma in realtà cammina anch'essa nelle tenebre.

v. 4

Cristo si presenta qui come liberatore dell'uomo dal regime della tenebra e vuole esplicitamente che anche i suoi discepoli si uniscano a Lui come collaboratori nell'opera di Dio. Il plurale, utilizzato da Gesù al v. 4, è inequivocabile da questo punto di vista: "Dobbiamo compiere le opere di Colui che mi ha mandato". "Dobbiamo...": Egli associa a Sé la comunità cristiana nell'opera stupenda di liberazione dell'uomo, che si realizza nella comunicazione della luce vera, "quella che illumina ogni uomo" (Gv 1,9). La comunità cristiana deve considerare questa opera come la sua attività prioritaria. In essa, e mediante essa, Cristo stesso porterà avanti nei secoli la sua azione liberatrice. La sua opera, a cui i suoi discepoli devono associarsi, si situa con confini ben precisi nello spazio e nel tempo: "Dobbiamo compiere le opere di Colui che mi ha mandato, finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare". L'opera terrena di Cristo – come quella dei suoi discepoli – deve fermarsi a un preciso confine: finché è giorno. Verrà una notte che impedirà ogni attività in favore della luce. Queste espressioni alludono velatamente al racconto della Passione. Il mondo entra nel buio della notte, quando la Luce viene soffocata nel rifiuto di Gesù e nella morte di croce. Il tempo terreno dell'azione del Messia è, quindi, limitato; perciò, prima che venga la notte, non è lecito sciupare il tempo che si ha a disposizione. Cristo sente l'urgenza di valorizzare in pieno il "suo giorno" e suggerisce ai suoi discepoli di fare altrettanto. Anche per i suoi discepoli, presenti e futuri, il tempo favorevole per servire Dio non dura all'infinito: "Dobbiamo compiere le opere di Colui che mi ha mandato, finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare". Questo enunciato ha anche un'altra conseguenza: senza la luce non è possibile operare; vale a dire: *senza Cristo non è possibile servire Dio, realizzando la liberazione dell'uomo*. La notte indica, infatti, l'assenza di Gesù, come nella pesca notturna narrata al capitolo 21, dove le reti restano vuote. Senza Cristo, i discepoli lavorano invano. All'alba Cristo compare sulla riva e dà un comando: "Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete" (21,6). La presenza di Gesù, e l'ubbidienza a questa sua Parola, rendono fruttuosa la fatica dei suoi discepoli.

vv. 5-7

"Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo". Questo enunciato è collegato direttamente a Gv 8,12: "Io sono la luce del mondo; chi segue Me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita". La missione di Gesù coincide con la comunicazione della luce che rende liberi, così come preannunciato da Is 42,6 e 49,6: il Servo di Yahweh deve portare la luce alle nazioni. La luce è, appunto, la condizione di libertà promessa da Cristo.

Dopo ciò, Cristo fa un gesto descritto dal v. 6: "Sputò per terra, fece del fango, spalmò il fango sugli occhi del cieco". Il gesto di Gesù è dettato dalla sua libera iniziativa. L'uomo non viene neppure consultato prima di essere guarito, a differenza del paralitico della piscina di Betesda. Ciò non significa, tuttavia, che Cristo gli imponga la guarigione. Egli ha rispettato la libertà dell'infermo della piscina, chiedendogli: "Vuoi guarire?" (5,6); ed è sempre per lo stesso rispetto della libertà personale, che Cristo agisce sul cieco nella maniera opposta, cioè senza consultarlo. Infatti, il paralitico di Betesda è in grado di scegliere liberamente tra la salute e la malattia, avendole sperimentate entrambe. Ma il cieco nato non ha mai visto la luce, e perciò Cristo gliela mostra, prima di chiedergli una opzione in favore della luce. La luce del mondo fisico, donata da Gesù, gli darà una percezione della libertà, che si ottiene nella signoria di Cristo e potrà finalmente rispondere alla domanda che conclude l'episodio: "Tu credi nel figlio dell'uomo?" (v. 35). La possibilità di vedere il mondo fisico è un segno della libertà derivante dalla grazia: Cristo gli dà la possibilità di scegliere il dono di Dio, avendolo pregustato. La pedagogia di Cristo segue sempre questa logica: all'inizio del cammino di conversione ci fa gustare molte dolcezze, ma poi attende che noi scegliamo Lui, e non i doni che ci elargisce. Anche in questo caso, prima gli fa gustare la luce e poi gli chiede un'adesione alla sua divina Persona: "Tu credi nel figlio dell'uomo?" (v. 35). La libertà del cieco nato rimane intatta fin dall'inizio: è vero che Cristo prende l'iniziativa di spalmare del fango sui suoi occhi, ma la decisione di andarsi a lavare alla piscina, per ottenere la vista, è unicamente sua.

Qui si descrive la sequenza dei gesti di Gesù, per donare la guarigione al cieco nato. L'azione di Gesù si fonda sulla sua iniziativa personale, vale a dire: il cieco non viene consultato, né manifesta alcuna esplicita volontà di guarire. Tuttavia, la sua libertà non viene intaccata minimamente. L'iniziativa di Gesù è perfettamente armonizzata col rispetto della volontà dell'infermo, come si vede al versetto successivo: il cieco guarirà non per il gesto di Gesù, ma per la sua decisione di percorrere un certo tragitto, fino alla fontana di Siloe per lavarsi.

La materia usata per la guarigione è duplice: saliva e polvere, da cui deriva il fango. Con questo gesto, il Maestro si cala nella mentalità del suo tempo. Era convinzione comune che la saliva contenesse l'energia vitale della persona. La materia, che allude a un gesto di nuova creazione, risulta quindi formata da due elementi: la polvere del suolo e la saliva di Gesù. Nel contesto del racconto giovanneo, si comprende che la nuova creazione, inaugurata dal Messia, risulta dall'effusione dello Spirito di Cristo, divina energia significata dalla saliva, e dalla materia preesistente già creata, la polvere del suolo, ovvero l'uomo che porta l'immagine di Adamo. Lo Spirito, che si effonderà nell'ultimo respiro del Messia crocifisso, porterà a compimento la creazione del sesto giorno, e l'uomo sarà condotto dall'immagine di Adamo, uomo terrestre, a quella di Cristo, uomo celeste.

Il fango, che Cristo mette sugli occhi dell'infermo, ricorda in modo diretto il racconto di Gen 2,7, dove il Creatore plasma dalla polvere della terra il primo uomo. Va ricordato che il giorno in cui il Messia inizia il suo ministero è il sesto giorno, appunto il giorno in cui il Creatore plasma il primo uomo dalla polvere della terra. Questo fango, modellato da Gesù col suo Spirito (significato dalla saliva), esprime il disegno di Dio della creazione nuova. Questo progetto divino, Cristo lo pone davanti agli occhi di un uomo che non ha mai veduto nulla. All'umanità dominata dalla tenebra, Cristo mostra il disegno del Padre, perché non potrà desiderarlo, senza prima conoscerlo. Dopo, sarà possibile compiere una libera opzione, desiderando quello che Dio ha già deciso di donare. Occorre dunque un secondo tocco divino, perché l'uomo sia liberato dal potere delle tenebre. Ma questo secondo tocco, che corrisponde all'opera della redenzione, ha bisogno - a differenza di quello originario - di una adesione libera da parte del soggetto. Tale adesione è significata da un cammino. Il cieco nato dovrà, infatti, raggiungere la piscina di Siloe - che si trovava fuori delle mura della città - per iniziativa sua, superando col suo ingegno e la sua perseveranza tutte le difficoltà del tragitto, che per lui sono maggiori. Cristo non lo accompagna, non lo accompagna neppure qualcuno degli Apostoli. Questo particolare esprime il fatto che Cristo non è disposto a togliere dal cammino dell'uomo tutti gli impedimenti o gli ostacoli. Egli fa la sua parte, svelando lo splendore del progetto del Padre e indicando l'itinerario del pellegrinaggio verso la libertà. Tutti gli altri nodi devono essere sciolti dalla nostra tenacia e dalla nostra ferma volontà di

mettere Dio al primo posto, senza pretendere che qualcuno venga a sostituirsi a noi, per evitarci la fatica di essere cristiani.

I verbi utilizzati da Giovanni per indicare il gesto di Gesù, che pone del fango sugli occhi del cieco nato, sono due e li possiamo tradurre con: “ungere” e “applicare”. Il primo dei due figura in Gv 9,6.11 e il secondo in Gv 9,15. Il primo verbo è un termine chiave, che contiene una teologia: esso è chiaramente in relazione con l'appellativo di Gesù: Messia, cioè l'Unto. Egli che è l'Unto, compie il gesto di “ungere” il cieco. In questo si manifesta l'opera di creazione nuova, che il Messia realizza sull'uomo: Egli, che è l'Unto, dà vita a un'umanità unta, cristificata, consacrata dal suo Spirito. La volontà del Padre è, dunque, quella di avere una moltitudine di figli, che replichino in se stessi l'immagine del Figlio fatto uomo, anch'essi unti dallo Spirito.

Questo progetto di Dio ora è già posto sugli occhi del cieco nato, alla portata diretta della sua conoscenza, ma ciò non produce automaticamente la guarigione. Essa passerà, comunque, attraverso una scelta libera e un impegno concreto nel raggiungimento delle mete non facili, additate all'uomo dal Messia. Tale scelta libera, da cui risulta la guarigione, cioè il passaggio dalle tenebre alla luce, si realizza sulla base di una parola, pronunciata da Gesù, che indica un percorso: “Va' a lavarti alla piscina di Siloe”. Da questo momento in poi, il cieco nato si gioca la possibilità di guarire sul terreno della fede e dell'ubbidienza, cioè tutto dipenderà dalla sua disponibilità a fidarsi della parola di Cristo. Anche Naaman il siro, diversi secoli prima, dopo avere udito la parola del profeta Eliseo, si stava giocando la possibilità di guarire dalla lebbra, perché poco propenso a credergli e a ubbidirgli (cfr. 2 Re 5,1-14). Nessuno può dubitare che la guarigione di Naaman, per quanto miracolosa, abbia una variabile determinante nell'atteggiamento che il lebbroso assume nei confronti del profeta. Così il cieco nato nei confronti di Gesù: la sua guarigione dipende interamente dalle sue personali decisioni e dalla risposta a una parola, la cui verità non risulta immediatamente dimostrabile. Si può solo crederla e mettersi in cammino: “Va' a lavarti alla piscina di Siloe”. Senza questa disponibilità, fatta di fede e di ubbidienza, la guarigione potrebbe non avvenire mai. L'evangelista Giovanni traduce dall'aramaico il nome della piscina (aram. *shiloah*), che originariamente si riferisce all'invio dell'acqua, mentre la traduzione giovannea applica a Cristo l'idea dell'invio: l'inviato, insomma, è Cristo, non l'acqua della piscina. Il cieco nato è, quindi, invitato da Cristo a compiere un pellegrinaggio, cioè a mettersi in cammino verso di Lui, il vero inviato, per ottenere la definitiva liberazione dalla potestà delle tenebre. L'acqua della piscina di Siloe diventa, di conseguenza, il simbolo del dono dello Spirito, che porta a compimento la creazione dell'uomo. La piscina di Siloe diventa così l'immagine del fonte battesimale cristiano, e insieme al gesto dell'unzione, descrive simbolicamente i riti di iniziazione. Inoltre, è la seconda piscina che viene menzionata nel vangelo di Giovanni: la prima è la piscina di Betesda, con cinque portici, che si trovava all'interno delle mura della città, e rappresentava le speranze dell'AT, oramai sorpassate e totalmente sostituite dalla presenza personale di Cristo (cfr. lectio sul cap. 5). La seconda è questa di Siloe, che però si trova fuori le mura di Gerusalemme, come la sorgente di vita che si aprirà nel corpo del Cristo crocifisso, fuori le mura di Gerusalemme.

Il cieco nato decide di fidarsi di Gesù e si avvia verso la piscina di Siloe, dove ottiene la vista, e ritorna totalmente guarito, dopo essersi lavato. L'atto di lavarsi, infatti, in questo contesto, equivale all'accoglienza del dono dello Spirito, per entrare nella novità di Cristo. La luce degli occhi diventa, a sua volta, segno della luce della sapienza divina, per la quale l'uomo può discernere ciò che è prezioso e separarlo da ciò che è vile. Questo discernimento non si acquista tanto mediante la comunicazione di una dottrina, quanto piuttosto mediante l'unzione di Cristo, un'esperienza personale del progetto meraviglioso di Dio che, una volta gustato, rende tutti gli altri beni senza sapore. Al cieco nato, infatti, non è stata comunicata una dottrina, bensì un'unzione che ha comunicato la luce ai suoi occhi, in virtù della sua risposta positiva.

vv. 8-12

La guarigione del cieco nato suscita opinioni diverse e molta perplessità. Questo fatto si comprende bene, perché nell'AT non è riportato nessun caso di guarigione di cecità congenita. In sostanza, è uno di quei miracoli che non hanno riscontro nell'esperienza carismatica dell'antica alleanza, come

la maternità verginale di Maria, la Madre di Gesù. Anche Lei rimane un po' perplessa alle parole dell'angelo, perché, appunto, nella storia sacra non c'era mai stata una cosa simile: l'AT conosce soltanto delle donne sterili che diventano madri. Il caso del cieco nato suscita, dicevamo, molte perplessità per il suo carattere singolare. Tra queste diversità di opinioni che dividono la folla, si colloca l'affermazione dell'uomo guarito, che certifica la propria identità con una formula che fa pensare: "Sono io" (v. 9). Questa espressione, nel vangelo di Giovanni, è usata esclusivamente da Gesù per affermare la propria identità messianica, ed è di solito evitata dall'evangelista in contesti e soggetti diversi. In questo caso è una formula, pronunciata da un altro. Questa eccezione non può essere senza una ragione notevole. Inoltre, questa autodefinizione è pronunciata dall'uomo guarito tra due riferimenti all'unzione (cfr. vv. 6 e 11). Si tratta, quindi, di un'affermazione che allude all'identità nuova ricevuta da quell'uomo, mediante l'unzione messianica che lo ha guarito; più precisamente: lo ha creato una seconda volta.

Alla domanda della gente su dove Gesù sia andato, dopo averlo guarito, l'uomo risponde di non saperlo. Anche in questo caso, l'azione salvifica di Cristo è compiuta con umile potenza, senza apparati che attirino lo sguardo e con un fondamentale nascondimento. Egli agisce, infatti, per restituire alla persona la sua piena dignità, non per creare intorno a Sé un movimento entusiastico.

L'INTERROGATORIO DELL'UOMO GUARITO

(vv. 13-41)

¹³Condussero dai farisei quello che era stato cieco: ¹⁴era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. ¹⁵Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo». ¹⁶Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri invece dicevano: «Come può un peccatore compiere segni di questo genere?». E c'era dissenso tra loro. ¹⁷Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!».

¹⁸Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. ¹⁹E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?». ²⁰I genitori di lui risposero: «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; ²¹ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé». ²²Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. ²³Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età: chiedetelo a lui!».

²⁴Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». ²⁵Quello rispose: «Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo». ²⁶Allora gli dissero: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?». ²⁷Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». ²⁸Lo insultarono e dissero: «Suo discepolo sei tu! Noi siamo discepoli di Mosè! ²⁹Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia». ³⁰Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. ³¹Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. ³²Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. ³³Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla». ³⁴Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e insegni a noi?». E lo cacciarono fuori.

³⁵Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?».

³⁶Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». ³⁷Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». ³⁸Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a lui.

³⁹Gesù allora disse: «È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi».

⁴⁰Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo ciechi anche noi?». ⁴¹Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane».

vv. 13-15

Dinanzi alla guarigione inspiegabile del cieco nato, la classe dirigente sente vacillare le basi della propria autorità. La disputa è interamente incentrata sulla provenienza del potere di Gesù, come si vede da due versetti chiave, posti rispettivamente all'inizio e alla fine della pericope: «quest'uomo non viene da Dio» (v. 16) e «se questi non fosse da Dio» (v. 33). La classe dirigente non ha argomentazioni contro l'operato di Gesù, perciò non può fare altro che negarne gratuitamente l'origine divina. Questa soluzione appare tanto più meschina, quanto più l'uomo guarito risponde alle loro domande con la sicurezza derivante dall'esperienza personale, cioè con quella sapienza che egli ha ricevuto nell'unzione messianica. Il risultato dell'interrogatorio è la sua espulsione dalla sinagoga. Ancora una volta, non potendo controbattere con la forza delle argomentazioni, che essi non hanno, ricorrono alla forza bruta e alla soppressione dell'interlocutore, mediante un esercizio di autoritarismo. Questo dimostra che la loro autorità non è posta al servizio della dignità della persona, ma al servizio della loro autoaffermazione sul popolo. La divina autorità del Messia, per loro, è quindi una specie di rivale, un antagonista che contende loro lo scettro del comando. Non pensano affatto che la loro autorità è solo un riflesso di quella di Cristo, un'ombra rispetto alla realtà.

vv. 16-17

Al v. 16 sono menzionati solo i farisei, perché essi rappresentano la fascia del sinedrio, che effettivamente esercitava sul popolo un controllo autoritativo. Il capo di accusa è costituito dal

giorno in cui ha avuto luogo il miracolo: il Sabato. La violazione del riposo sabbatico è, ai loro occhi, una motivazione risolutiva per negare a Gesù qualunque collegamento col Dio di Israele. Ma a Cristo importa poco dei giorni: il maggior bene della persona umana è un'urgenza senza tempo, né la legge può condizionare la guarigione, perché, dal punto di vista di Gesù, la legge esiste perché l'uomo viva meglio, non perché abbia dei limiti alla propria più autentica felicità. I farisei sconsigliano questo primato della persona, annunciato da Cristo; e ciò si vede anche dal tenore dell'interrogatorio dell'uomo guarito: non si rallegrano per il dono della guarigione, che lo rende ormai un uomo libero e indipendente; le loro domande si muovono su un circuito eminentemente giuridico: a loro interessa chiarire la modalità della guarigione, perché in essa possono scoprire elementi di trasgressione, per mettere sotto accusa ulteriormente l'agire di Gesù. La trasgressione del Sabato è già per loro comunque sufficiente a sentenziare che Cristo non può essere un uomo di Dio. In questo modo, essi invertono stranamente i valori umani più basilari: la guarigione di un uomo per essi è un male, perché compiuta fuori dai loro schemi mentali. Tuttavia, il gruppo dei farisei rimane diviso al suo interno, perché rimane da spiegare come possa un peccatore compiere una guarigione così straordinaria, neppure testimoniata dall'AT, e quindi di portata superiore all'autorità carismatica dei grandi profeti di Israele. Questi hanno operato guarigioni restituendo una salute perduta, ma non hanno mai risanato un organo difettoso dalla nascita. Questa è, infatti, opera specifica del Creatore. Un problema analogo si porrà con la risurrezione di Lazzaro: i profeti avevano richiamato il soffio vitale in defunti, i cui organi erano ancora intatti, mentre Lazzaro è già in stato avanzato di putrefazione (cfr. Gv 11,39). Il potere personale di Gesù è, insomma, identico a quello del Creatore, e perciò ha una portata di gran lunga superiore ai gesti carismatici dei profeti del passato. I farisei lo percepiscono chiaramente e intuiscono che non si potrebbe attribuire neppure al demonio una guarigione di tale genere, perché il potere di *rifare* la materia è esclusivo del Creatore.

L'uomo guarito, dal canto suo, alla richiesta di esporre la sua opinione, afferma: "È un profeta" (v. 17). Con questa definizione, si vede come l'uomo guarito non abbia colto interamente l'identità di Gesù, ma una cosa gli è certamente chiara, anche se non è un teologo di professione: Gesù non può essere né estraneo a Dio, né nemico di Dio. Questo primo riconoscimento di Gesù come profeta, in modo analogo alla donna samaritana, è un passo importante verso la scoperta piena dell'identità di Gesù, che avverrà nella professione di fede diretta verso il Figlio dell'uomo (vv. 35-38), una professione di fede che si collocherà - esattamente come per la samaritana - al punto terminale di un cammino graduale di conoscenza di Cristo e di rivelazione della sua identità, partendo dall'uomo sconosciuto, per poi passare a riconoscere in Lui il profeta, e finalmente il Messia, a cui consegnare la propria fede e la propria adesione.

vv. 18-23

I farisei vengono definiti adesso con l'appellativo più generico di "giudei", per sottolineare l'intera classe dirigente nella sua essenziale ostilità all'attività di Gesù. Essi sono accomunati dalla medesima visione del potere a sistema chiuso, senza alcuna relazione con la divina autorità da cui discende ogni potere terreno, anche se professano esternamente di essere al servizio del Dio di Israele, e usano il suo nome per esercitare il loro potere. I genitori dell'uomo guarito, chiamati per essere interrogati, rispondono con paura alle loro domande, segno della sottomissione servile a cui hanno ridotto i figli del popolo eletto. Il riferimento all'età adulta del loro figlio è indicativo della loro paura di affrontare la prepotenza della classe dirigente. Dall'altro lato, riferendosi alla capacità del loro figlio di rendere conto da se stesso dei fatti che lo riguardano, esprimono, senza saperlo, la nuova identità di unto, che Cristo gli ha conferito, liberandolo dal potere delle tenebre. Vale a dire: lo statuto dell'uomo libero, affrancato da ogni situazione umiliante, costituito in una nuova dignità dinanzi alla meschinità del potere terreno, che non accetta di perdere sudditi e, pur di conservare se stesso, preferisce che essi rimangano in uno stato di infermità e di miseria, piuttosto che farli crescere verso la dignità di uomini liberi. Cristo condanna apertamente questa concezione del potere.

vv. 24-25

L'esito dell'interrogatorio dei genitori e dell'uomo guarito non dimostra, come i farisei segretamente speravano, che la guarigione sia stata una frode. I genitori confermano che il loro figlio è nato cieco. L'unica soluzione per i farisei, è quella di chiedere all'uomo guarito una professione di fedeltà al loro potere, misconoscendo il segnale divino della guarigione: "Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore". Insomma, gli chiedono di riconoscere che la loro interpretazione dell'evento è esatta. Dovrebbe, insomma, ammettere che rimanere malato sarebbe stato meglio, mentre egli sperimenta personalmente che la salute è migliore della malattia. L'uomo, che era stato cieco, non solo ha ricevuto la vista da Gesù, ma ha anche ottenuto una vista spirituale, che lo rende più acuto nel discernimento e più saggio di coloro che si definiscono guide e maestri di Israele.

vv. 26-34

La loro insistenza, nonostante l'evidenza dei fatti, dimostra come essi vogliano affermare a tutti i costi la loro verità, e quando si accorgono di non poterlo fare, passano all'ultima strategia che rimane: la soppressione violenta di colui che è testimone di una verità superiore alla loro. Prima lo insultano, poi lo buttano fuori dalla sinagoga. Si professano discepoli di Mosè (v. 28), svelando così i veri termini del problema: si tratta di scegliere tra due cammini di discepolato. L'opzione è da compiersi tra la Legge e l'amore; tra Mosè e Cristo. Essi scelgono chiaramente la Legge senza l'amore. Fanno della Legge mosaica un assoluto, e perciò non colgono la rivelazione del suo perfezionamento, costituita dalla scelta del bene maggiore della persona umana. Il primato della persona umana sui precetti, però, non è codificabile, non può essere presentata in forma precettistica, perché l'amore ispira i singoli gesti nella complessa trama della vita quotidiana. Nessun codice sarebbe mai in grado di esaurirne la casistica. Per questo, tra il discepolato mosaico e il discepolato cristiano si scava una voragine incolmabile, anche se il primo è la necessaria preparazione del secondo. I farisei rifiutano comunque di transitare verso il secondo, e prendono come un'intollerabile offesa, una proposta, che invece, li salverebbe dalla rovina spirituale: "Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?" (v. 27). Perciò lo coprono di insulti.

Nel compiere il confronto tra Mosè e Gesù, essi evitano di pronunciare il suo nome: "Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia" (v. 29). Si trincerano dietro il "non sappiamo". Negano in tutti i modi a Cristo qualunque forma di rispetto. Ma c'è anche un altro motivo per cui essi non pronunciano il suo nome: il nome di Gesù ricorda il successore di Mosè, Giosuè (in ebraico *joshua*), che significa "Dio salva". Giosuè introduce il popolo nella Terra promessa, a differenza di Mosè che lo conduce solo fino ai suoi confini. L'assolutismo del discepolato mosaico, implica anche una radicale negazione del bisogno di essere visitati da un nuovo liberatore. La loro eccessiva sicurezza riposta in Mosè entra in contraddizione, senza che essi se ne avvedano, con l'insegnamento stesso di Mosè, che aveva annunciato, per il futuro, la venuta di un profeta pari a lui: "Io susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto Io gli comanderò. Se qualcuno non ascolterà le parole che egli dirà in mio nome, Io gliene domanderò conto" (Dt 18,18-19). Contraddicendo quel Mosè, di cui essi si dichiarano fedeli, escludono la necessità dell'attesa di un secondo liberatore, anche perché essi non capiscono da che cosa abbiano bisogno di essere liberati. Infatti, sono essi stessi gli oppressori del popolo, su cui esercitano un potere che li tiene soggetti. Nel vangelo di Matteo, Cristo li rimprovera apertamente di porre sulle spalle della gente pesanti fardelli, ma senza essere disposti a toccarli, esercitando così un'autorità di insegnamento apparentemente legittima in nome di Mosè (cfr. Mt 23,1-4), ma non in favore del popolo. La classe dirigente è talmente dominata dalla logica del potere, che non si rende conto che proprio questa è la schiavitù peggiore, dalla quale Cristo intende liberarli, ricevendo la risposta già analizzata al cap. 8: "Noi siamo discendenza di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come puoi tu dire: Diventerete liberi?" (v. 33). La coscienza di essere dominati da qualcosa si ha sempre, quando questo dominio ha un

carattere parziale. Ma quando la forza che ci domina, ci possiede totalmente, allora scompare anche la percezione di essere posseduti e si vive piuttosto sotto la cappa di una illusoria libertà. Questa è forse la rivincita più astuta che il nemico del genere umano, talvolta, si prende nella sua lotta perenne contro Dio.

La negazione della santità di Gesù appare un assurdo anche all'uomo guarito, pur nella sua ignoranza teologica. Insieme alla vista degli occhi, egli ha ricevuto un'unzione messianica che gli permette di vedere la verità delle cose, laddove i farisei, uomini molto più colti di lui e conoscitori delle Scritture, brancolano nel buio. Il suo ragionamento è così lineare e solido, che i suoi interlocutori non possono controbatterlo; possono solo cacciarlo fuori, per farlo tacere: "Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, Egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non s'è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla" (vv. 31-33). Ricorrono perciò alle uniche argomentazioni che rimangono sempre a disposizione di chi non ha dalla sua parte la forza della verità: l'insulto e la violenza. Così lo buttano fuori e lo scomunicano dalla sinagoga (cfr. v. 34), essendo colpevole di non essersi sottomesso alla loro autorità.

vv. 35-38

Questa sezione può considerarsi come l'epilogo dell'incontro tra Gesù e il cieco nato: dopo essere stato toccato dall'unzione messianica e avere aperto gli occhi sullo splendore dell'opera di Dio in favore dell'uomo, egli deve attraversare la prova del confronto con le strutture mosse dal potere delle tenebre. La classe dirigente funge da vaglio, necessario per l'uomo chiamato a compiere il suo esodo di liberazione dietro a Cristo, nuovo e definitivo liberatore. Prima di compiere la propria professione di fede, che lo incorpora al nuovo popolo di Dio incamminato verso la patria celeste, deve confermare se stesso nella fedeltà a Cristo, e ciò si verifica nella fedeltà alla verità che l'uomo guarito difende, pagando di persona, durante tutto l'interrogatorio dei farisei. Con una fede purificata dalla prova, egli è chiamato a farne esplicita professione dinanzi al suo liberatore.

Cristo stesso va a cercarlo, per propria iniziativa, dopo l'episodio della scomunica dalla sinagoga. Tutti coloro che affrontano tentazioni e prove, e nonostante tutto gli rimangono fedeli, ottengono da Gesù una particolare grazia di consolazione. Tale grazia reca con sé un dono di conferma ulteriore nell'unione divina, vale a dire: *la persona cresce verso un grado superiore di carità*. A ogni prova superata corrisponde, infatti, un grado più alto di santità ricevuto da Dio; così, a ogni caduta nel peccato, corrisponde un passo indietro sul cammino di perfezione.

Anche l'uomo guarito, superata la prova, è condotto da Cristo verso un livello superiore di adesione a Lui, mediante una nuova autorivelazione. Egli si era già rivelato quando l'uomo era infermo, ottenendo da lui una adesione, manifestata nella decisione di ubbidire alla sua ingiunzione di andare a lavarsi alla piscina di Siloe. Il risultato è stato una duplice libertà: la libertà del movimento, avendo riacquisito la vista, e la libertà dal potere di inganno della classe dirigente, che in nome di Mosè spadroneggia sulle coscienze e non le conduce a Dio, ma a se stessa. Il loro obiettivo era, infatti, quello di attirare a sé, in una lotta contro Dio, l'uomo guarito, usando l'autorità di Mosè. Ma l'uomo guarito da Gesù, non ci casca, anzi dimostra di avere un discernimento più acuto di quello dei teologi di professione. Egli è libero anche dallo strapotere dei farisei.

Adesso, dopo la guarigione e la prova superata della sua fedeltà, Cristo gli chiede un'adesione più personale e più diretta, con la domanda: "Credi tu nel figlio dell'uomo?" (v. 35). Il cieco nato lo aveva riconosciuto in un primo momento come profeta (cfr. v. 17), ora deve conoscerlo nella sua vera identità messianica. Si ripresentano qui le medesime tappe rivelative, già riscontrate nell'incontro con la samaritana, perfino con una terminologia analoga; alla donna di Samaria, Cristo aveva detto: "Sono Io che ti parlo" (4,16), e all'uomo guarito: "Colui che parla con te" (v. 37). Il Messia, insomma, è Colui che ti rivolge la sua Parola. La vera fede che salva, consiste nell'aderire personalmente a Lui. L'uomo guarito, alla domanda di Gesù, risponde: "E chi è, Signore, perché io creda in Lui?" (v. 36), parole che lasciano intravedere un'adesione di fede già interiormente data allo sconosciuto profeta, ma bisognosa di nuova luce, che può essere data solo in un incontro diretto e

personale. L'uomo è in attesa che questo incontro si verifichi, per formulare la propria professione di fede nel Messia di Israele, in modo pieno e definitivo. Cristo presenta se stesso al suo interlocutore come oggetto della sua fede, e lo fa in riferimento alla luce che gli ha donato: “Tu l'hai visto; Colui che parla con te è proprio Lui” (v. 37). La luce che permette di vedere il Messia è appunto la fede, donata da Lui stesso a coloro che sanno di esserne bisognosi.

L'autodefinizione usata qui da Gesù è “Figlio dell'uomo”. Si tratta di un'espressione polivalente. Essa allude intanto alla chenosi del Verbo, alla sua umiliazione fino alla morte, come si è notato in particolare nel dialogo con Natanaele (cfr. 1,51), dove alla concezione di un messianismo glorioso, Cristo oppone il messianismo della croce. Tale autodefinizione, “Figlio dell'uomo”, possiede anche una certa valenza universalistica connessa alla parola “uomo”. In questo senso, l'azione salvifica di Cristo non si racchiude dentro i confini etnici di Israele, ma si estende all'umanità senza alcuna forma di restrizione. Questo nuovo esodo, sotto la guida di Cristo, differisce da quello antico: il nuovo liberatore chiama tutta l'umanità a incamminarsi verso la liberazione. Si tratta, però, di una liberazione di livello superiore, non politica né territoriale, ma escatologica, come suggerisce parimenti il titolo cristologico di “Figlio dell'uomo”. Il libro di Daniele, da cui Gesù lo desume (cfr. 7,13c), definisce infatti, con questa espressione, il Messia come uomo celeste (e al tempo stesso il popolo messianico destinato alla gloria ultraterrena). Solo chi si affranca dalla dipendenza psicologica verso la città dell'uomo, può capire fino in fondo il valore dell'esodo escatologico proposto da Gesù a coloro che aderiscono alla sua Parola. La classe dirigente, che si oppone a Gesù, è troppo perfettamente integrata nell'aldiquà, per avere un barlume di comprensione del nuovo esodo, che Dio sta preparando al suo popolo. Per essi, l'unico esodo comprensibile è quello mosaico, un esodo terreno, da una zona geografica a un'altra, da un ordinamento politico a un altro.

L'uomo guarito, superata la prova della fede, aderisce con una nuova consapevolezza al Messia, conosciuto per esperienza personale. Nel descrivere la professione di fede dinanzi a Cristo, l'evangelista utilizza un verbo degno di attenzione: “E gli si prostrò innanzi” (v. 38). Il verbo “prostrarsi” è lo stesso utilizzato nel contesto della rivelazione del culto in Spirito e Verità, lì tradotto in italiano con “adorare” (cfr. 4,20). L'adesione piena a Cristo, porta l'uomo guarito alla scoperta di una adorazione svincolata dal Tempio di Gerusalemme. Un'adorazione nuova, che riconosce nell'umanità di Gesù, il vero Tempio nel quale rendere culto al Padre. L'uomo espulso dalla sinagoga, viene ora accolto nel vero luogo di culto, che la samaritana ha conosciuto prima di lui, ma solo come promessa. Lui, invece, ci entra.

vv. 39-41

La frase di apertura di questa sezione finale, esprime la missione integrale di Gesù: Egli si è rivelato come liberatore, ma il suo ruolo non finisce qui. Lo scopo della sua venuta nel mondo prevede anche un atto di giudizio: “Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono diventino ciechi” (v. 39). Inevitabilmente, mentre la sua presenza e la sua attività offrono guarigione e liberazione agli oppressi, al tempo stesso Egli rappresenta un rimprovero continuo nei confronti del sistema perverso del potere, su cui pronuncia il giudizio di Dio. L'invito a camminare verso la libertà, infatti, equivale sempre alla condanna di ciò che determina lo stato di schiavitù. La missione di Gesù è quella di aprire un processo contro le strutture di questo mondo, per dichiararle sorpassate e prossime a tramontare. Questo processo sarà portato avanti dall'opera del Paraclito, che inizierà la sua missione, dopo che il Cristo storico avrà terminato la propria. Egli “convincerà il mondo quanto al peccato, quanto alla giustizia, quanto al giudizio” (16,8). Riaprendo quel processo tra Gesù e le strutture del mondo, che era terminato storicamente con la prevalenza di quest'ultimo, convincerà le coscienze che è Cristo il giudice universale, dinanzi a cui dovranno presentarsi gli uomini di tutte le generazioni. Coloro che si schiereranno, però, dalla parte delle strutture del mondo e, nell'opzione tra il potere e il bene della persona, sceglieranno il potere, questi rimarranno nel buio della loro cecità: “quelli che vedono diventino

ciechi” (v. 39). Dinanzi a questa dichiarazione di Gesù, essi reagiscono con una domanda carica di ironia: “Siamo forse ciechi anche noi?” (v. 40). La risposta di Gesù è lucida e senza risentimento: “Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma poiché dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane” (v. 41). Il vero problema non è essere ciechi, cioè privi della luce della verità, ma avere la pretesa di costruire una verità personale, imponendola come assoluta. Questa è, infatti, la manifestazione della tenebra, il peccato del mondo, oppure, ancora in termini giovannei, lo spirito dell’anticristo: non riconoscere il Cristo venuto nella carne, perché non ci si ritiene affatto bisognosi di un Salvatore che viene nel mondo. I farisei affermano la loro verità come assoluta: “sappiamo bene” (v. 24), senza un margine di possibile correzione del loro pensiero. In questo senso, essi dimostrano di essere privi di discernimento sulle cose di Dio, pur essendo teologi e guide del popolo, mentre l’uomo guarito, del tutto ignorante, smonta le loro tesi con disarmante semplicità, grazie all’unzione che ha ricevuto dal Messia e che lo rende acuto nel vedere non solo la creazione visibile, ma anche la nuova creazione, meta del nuovo esodo, da cui i farisei scelgono di rimanere estranei.